

Il punto di non ritorno
(secondo lui...)

Francesco Scotti

**IL PUNTO DI NON RITORNO
(SECONDO LUI...)**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Francesco Scotti
Tutti i diritti riservati

Questa storia è dedicata a quelle poche persone che hanno compreso che la follia non è una patologia, non è una malattia, non è una condanna: la follia è la più libera e sublime delle scelte che l'essere umano possiede.

Se Proust, Jung, Fromm ed altri come loro avessero avuto ragione, quelli che definiamo "matti" non esisterebbero più da secoli.

Quanti sanno che Proust scrisse "Alla ricerca del tempo perduto" dentro ad una stanza di sughero per curarsi dall'asma e che c'è stato rinchiuso per anni...?

*Se invece di essere tra quelle pareti solo e malato, fosse stato su un'isola deserta con un bel giovanotto alto 1,80 capelli neri, occhi verdi, fisico statuario e un inquilino da 25, avrebbe scritto le stesse cose?
Dubito...*

Dedico quindi, a quelle poche persone, questo romanzo nella speranza possano sentirsi un po' meno sole.

L'orologio sul cruscotto segna le 7.02.

Dovrebbe già essere chiaro,
invece questo temporale che dura da ieri sera rende tutto ancora buio.

Le vie sembrano piccoli torrenti, i lampioni sono bui, i semafori lampeggiano gialli e dai tetti delle case scendono cascate d'acqua. Incessanti lampi azzurri illuminano vetrine di negozi ed auto parcheggiate ai lati della strada: sembrano dormire.

Dio come piove...

Il tuono più forte è arrivato nel preciso istante in cui ho chiuso quel portone alle mie spalle. Senza voglia metto in moto, accendo i fari e faccio andare i tergicristalli, ma non so dove andare. Spengo tutto e resto qui.

Il rumore della pioggia che finisce la sua corsa sul tetto della macchina è assordante, ma ad un tratto non lo sento più.

Darei la vita per avere una donna qui con me e con lei correre felice sotto questo temporale senza un ombrello che ci ripari, per poi arrivare a casa, asciugarci divertiti, ridere di noi ed infine metterci nel letto e darle ascolto mentre le scruto l'anima attraverso gli occhi.

Poi fare l'amore ed aspettare che accada la cosa più bella: che si addormenti appoggiando la sua testa sul mio petto e godere nel senso più libero della parola, ascoltando il dolce suono del suo respiro.

Una notte così, una soltanto e poi, finalmente, morire.

Non capisco se ciò che mi bagna il viso è la pioggia che ho preso mentre attraversavo la strada o le mie lacrime.

Sono al punto che non so nemmeno se sto piangendo...

La mia mente è vuota: sgombra da ogni pensiero, da ogni concetto, da idee, da suoni, da frasi, da immagini, eppure ho la sensazione che, da un istante all'altro, un uragano di ricordi e di emozioni mi porterà via da qui.

Senza un perché accendo la radio e alle note di una vecchia canzone concedo quello che non ho mai concesso a nessuno, nemmeno a me stesso: il ricordo di ciò che è rimasto del mio passato e di una storia che stasera spero avrò già dimenticato.

Conobbi Lorenzo ai tempi della scuola: frequentavamo entrambi l'Istituto Tecnico per Chimici Industriali di Genova a metà degli anni Settanta: gli anni di piombo. Anni, per la gran parte di noi studenti di allora, buttati in assemblee, scioperi ed in poca voglia di studiare. Anni scivolati via tra le Brigate Rosse da una parte e lo Stato, la Polizia ed i Carabinieri dall'altra, con noi nel mezzo convinti di aver capito tutto mentre, invece, non avevamo capito un emerito cazzo.

A Genova era nata la Colonna XXII Ottobre: a Genova si sequestrava, si gambizzava, si uccideva. A Genova poteva capitarti di scambiare quattro chiacchiere in un bar con un terrorista che nemmeno te ne accorgevi.

A volte capitava che l'autobus sul quale salivi per andare a scuola o al lavoro venisse all'improvviso bloccato in mezzo alla strada da un paio di auto civetta della Polizia: il tempo che l'autista aprisse le porte e ti trovavi davanti, armati di pistole e mitragliette, agenti in borghese che chiedevano i documenti a tutti.

Durante quei minuti senza fine anche il più convinto degli atei cominciava a pregare Dio che tra i passeggeri non vi fosse un brigatista rosso. Un breve tempo durante il quale, da spettatore, diventavi attore di una fottuta lotta armata che, con il passare del tempo, si sarebbe lasciata alle spalle soltanto morti, dolori mai sopiti ed un mucchio di domande senza risposta, se non una: che non è servita a niente!

La maggior parte di noi studenti di allora era di sinistra, ma mica perché ne era convinta, diciamo che aveva soltanto bisogno di identificarsi in qualcosa per poter tirare avanti senza riflettere su quello che non aveva.

Basterebbe pensare che io e Lorenzo, come tutti gli altri ragazzi dello zoccolo duro della mitica III F, ci iscrivermo a Lotta Comunista solo per fare un favore ad un nostro compagno di scuola che si era disperatamente innamorato di una bellissima estremista di sinistra: una di Lotta Comunista, appunto.

Una di quelle che, già alle sette e trenta del mattino, stringeva in una mano una sigaretta e nell'altra un megafono. Un tale pezzo di gnocca che se fosse stata di destra, ma ce l'avesse data, saremmo tutti diventati seguaci di Giorgio Almirante e ci saremmo anche presi a botte per chi, tra di noi, fosse riuscito a fare per primo la tessera de "Il Fronte della Gioventù".

E i nostri scioperi?

Quando c'era da decidere se organizzarne uno, insieme a centinaia di altri studenti ci radunavamo nell'aula grande dell'istituto: circa ottocento ragazzi seduti a terra, avvolti tra nuvole di fumo e note stonate di chitarre da quattro soldi, che parlavano di tutto, ma proprio di tutto, tranne che di quello per cui si erano dati appuntamento.

Ricordo che nel fondo di quell'immenso stanzone, sopra un paio di scrivanie unite, c'erano i soliti due/tre studenti che parlavano, parlavano, parlavano... Di fronte a loro una marea umana fatta di ragazzi e ragazze che fumavano, che cantavano le canzoni di Guccini e parlavano di tante cose, tranne che di quello per cui erano lì. Ti rendevi conto che l'assemblea era finita soltanto quando vedevi quei poveri cristi, nervosi e scoraggiati, passarti accanto urlandoti di andare a quel paese, per poi sparire dietro a quella porta che di stare chiusa non voleva saperne. A loro, unici adulti di quel tempo, non andava giù che per noi fosse solo un ennesimo pretesto per non far niente.

Le Brigate Rosse avevano ucciso un giudice e la sua scorta? Sciopero! Ucciso un carabiniere o un poliziotto? Sciopero! Sequestrato, ucciso o gambizzato un politico, un magistrato, un sindacalista? Sciopero, sciopero, sempre sciopero. Ma noi mica ci andavamo ai cortei: figurarsi! Per noi l'unica cosa che contava era saltare le lezioni. E cosa c'era di più adeguato di uno sciopero per saltare le lezioni?

Per il resto della classe andare a scuola significava essere parte attiva agli studi, apprendere cose nuove, sperare di essere interrogati e prendere un bel voto, per poi non vedere l'ora di arrivare a casa e dirlo ai genitori.

Per il resto della classe, non per noi...

Per noi, che eravamo il gruppo di degenerati della classe, era l'esatto contrario: andare a scuola significava buttare al vento ore di vita che nessuno ci avrebbe mai più restituito. Un lungo

tempo da riempire con scherzi di ogni tipo, con partite a calcio nei corridoi usando per palla una lattina schiacciata o battaglie navali degne dell'ammiraglio Yamamoto.

Una mattina, una noiosissima mattina, uscimmo dalla classe uno alla volta con la scusa di andare al bagno: non che il professore di italiano fosse uno stupido, il fatto era che pur di fare lezione in santa pace ci avrebbe fatto uscire anche se gli avessimo detto che stavamo andando sulla luna.

In una manciata di minuti eravamo nell'atrio della scuola armati di gessi, pittura e pennelli presi "in prestito" dai magazzini dell'istituto.

In meno di mezz'ora dipingemmo un gigantesco murales, un cimitero pieno di tombe con una lapide più grande delle altre sulla quale stava scritto: "Qui giace la nostra voglia di studiare, morta ancor prima di nascere". Era bellissimo.

Nemmeno il tempo di autografarlo ed eravamo tutti ed undici nell'ufficio del preside.

Già lo rendeva nervoso il solo fatto di sapere della nostra esistenza, figurarsi quando era obbligato a riceverci nel suo ufficio. In pochi secondi prese la decisione: un giorno di tempo per far tornare la parete dello stesso colore che aveva prima della nostra eccelsa fatica e convocazione dei nostri genitori, nel suo ufficio, per la mattina seguente.

Ci guardammo senza dir niente, in realtà ognuno di noi sapeva bene cosa avrebbero risposto gli altri.

A prendere la parola fu Lorenzo, il quale disse al preside che avrebbe voluto accontentarlo ma non poteva dato che i suoi genitori erano emigrati in America in cerca di lavoro quando lui venne al mondo. Il Berardi rispose che entrambi i suoi genitori erano a letto con l'asiatica, ma vi fu anche chi disse di non averli mai conosciuti come il nostro compagno Fanelli, tuttavia il meglio lo diede Corradi quando gli disse che avrebbe voluto tanto dargli soddisfazione, ma che non era possibile perché al mondo aveva solo il padre che di mestiere faceva il clown in un circo e proprio il giorno prima era partito con la sua vecchia roulotte per una lunga tournée in Ungheria...

Risultato: tutti sospesi per due giorni dalle lezioni.

Ma la nostra vera opera d'arte la realizzammo circa due settimane dopo. Fu lo scherzo al nostro compagno di classe Ser-

gio Tomasini: semplicemente un capolavoro.

Tutto ebbe inizio una mattina durante l'ora di geografia tenuta dalla professoressa Righetti: una donnina anziana, gracilina, bassa, dolce e con quegli orribili occhialini calati sempre sulla punta del suo secco naso. Stava spiegando lo spostamento dei continenti nell'arco del tempo mentre noi eravamo concentrati in un qualcosa di decisamente più serio ed impegnativo: battaglia navale!

La sua voce era un fastidioso rumore che durava da troppi minuti fino a che si tramutò in musica celestiale per le nostre orecchie: «Tomasini, so che tuo padre lavora in una tipografia, dovrei parlargli per delle stampe che vorrei fare per tutte le terze dell'istituto.»

Tombola!

Alzammo tutti insieme lo sguardo come quella volta che il Costa, a fronte della più grande botta di culo mai verificatasi prima di allora, centrò il mio dragamine al primo colpo. Come per incanto e senza che nessuno avesse detto una sola parola, ciascuno di noi si rese conto che quella volta avremmo concretizzato lo scherzo degli scherzi, la Cappella Sistina delle burle da lasciare a perenne memoria all'Istituto Tecnico per Chimici Industriali di Genova.

Studiammo i dettagli dello scherzo il pomeriggio di quello stesso giorno a casa del Biagi. Per prima cosa analizzammo i punti a nostro favore. Primo: la percentuale di riuscita dello scherzo durante l'ora di geografia sarebbe stata del 100%. Secondo: durante quegli anni, accusare uno che di professione faceva il tipografo di essere in qualche modo legato alle Brigate Rosse era come spargere la voce che ai neonati piace il ciucciottto. Terzo: la facilità, da parte di ognuno di noi, nel reperire un amico estraneo all'istituto disposto a prendere parte allo scherzo. Quarto ed ultimo punto: sarebbe stato sufficiente mettersi tutti e undici, per un paio di minuti, davanti ai cancelli della scuola ed impedire a tutti gli studenti di entrare per dare vita ad una calca tale da poter fare entrare in istituto un carro armato senza che nessuno se ne accorgesse. Fin qui, i punti a nostro favore.

A nostro sfavore c'era un punto soltanto: se ci avessero scoperti per noi sarebbe stata la fine, in tutti i sensi.